

# UNA FOGLIATA DI LIBRI

Catherine Lacey  
**Il libro di Möbius**  
Sur, 220 pp., 18 euro

Ne *Il libro di Möbius*, di Catherine Lacey, una donna esce dal suo monolocale per fare una chiamata, che come al solito non farà, dal telefono pubblico. Tornando a casa si accorge che dalla porta dell'appartamento vicino esce una macchia di sangue. Ma è sangue? Si può fidare di sé stessa? La raggiunge l'amica Edie, che è in crisi per la fine della relazione con un uomo manipolatorio e arrabbiato. Iniziano una conversazione in cui apprendiamo gli eventi recenti che hanno portato a quel punto. Per Edie, la crisi della fede dopo un'infanzia religiosa e un'adolescenza con tendenze mistiche; per Marie, il tradimento e il divorzio che l'hanno portata a vivere lì, in quel palazzo pieno di gente poco raccomandabile con una porta da cui forse esce del sangue.

Si gira (fisicamente) il libro, e si trova il racconto in prima persona di una donna che cerca di superare la fine di una storia d'amore; la donna è una scrittrice, non ha una casa fissa ma ha molti amici che a volte la ospitano. Ovunque vada riflette sul parallelismo fra la sua ultima relazione e l'esperienza di fede religiosa in cui è cresciuta: "Cominciai a credergli, un'adesione che però comportava una rigida obbedienza a colui che, si sarebbe quasi detto, mi aveva creata. Ovvio che aveva il diritto di dirmi chi ero e che cosa dovevo fare o volere".

Il nastro di Möbius è una superficie geometrica con una sola faccia e un solo bordo. Si costruisce con una striscia di carta, dando a una delle estremità una torsione di 180 gradi e unendola all'altra. E' un esempio di superficie non orientabile, associato al concetto di infinito.

Catherine Lacey, autrice tra gli altri anche di *Biografia di X* (2024) utilizza questo concetto per esplorare le caratteristiche e i limiti narrativi del romanzo e della scrittura autobiografica. Il libro si può iniziare sia da una parte che dall'altra, le due storie si incontrano nel mezzo. Entrambe sono storie complete - anche se le domande che pongono non hanno una risposta e continuano a riproporsi, all'infinito,

to, con circostanze e riflessioni diverse.

In tutti i suoi libri, Catherine Lacey mette in discussione con intelligenza le regole del romanzo, portando avanti una sperimentazione che non è mai fine a sé stessa ma che dimostra le cose inaspettate che può fare la letteratura. Nel *Libro di Möbius* racconta la stessa storia in due forme che il dibattito contemporaneo vuole contrapposte, dimostrando che non sono poi così diverse. Sono, qui letteralmente, due superfici che si incontrano. (Raffaella Silvestri)

William Burroughs  
**La mia educazione. Un libro di sogni**  
Adelphi, 258 pp., 16 euro

Quando William S. Burroughs decide di pubblicare questo montaggio di sogni e ricordi, è un signore di 81 anni. Siamo nel 1995 (morirà due anni dopo). La sua fama è proverbiale. Gli anni della droga, gli amici "Beat", l'uccisione della moglie Joan Vollmer a Città del Messico, mentre inscenano ubriachi le gesta di Guglielmo Tell, Tangeri e il Pasto nudo, Londra e Parigi, Brion Gysin, il "bunker" a New York, l'amore per i gatti, il buon ritiro a Lawrence: tutto questo universo familiare fa ritorno nei sogni, ma in maniera distorta, inedita. Materia fatta di sogni. Negli anni, Burroughs li ha annotati. Sono stati riuniti nel libro grazie al lavoro d'archivio di James Grauerholz, e a quello di Jim McCray e David Ohle che, nel tempo, hanno trascritto e decifrato montagne di fogli volanti, brandelli di carta, schede, materiali sparsi su cui Burroughs li aveva appuntati. Stessa operazione che compiva molti anni prima di lui Paul Valéry. Grande passione per il lavoro onirico. Costante interrogazione dei suoi meccanismi. E identico sospetto nei confronti di Freud, forse: cioè, dell'idea che il sogno debba per forza significare qualcosa. Non è invece l'oggetto di una narrazione seconda? Non più il sogno dunque, ma la sua organizzazione attraverso una sintassi vigile, non distante dai codici della comunicazione. Si ha la netta sensazione che queste pagine diventino infine letteratura.

Un libro di sogni. Qualcosa come un io sperimentale li ha generati; poi, un altro li ha annotati. Come se Burroughs non fosse altro che il loro verificatore.

Questi sogni sono perturbazioni. Sono mondi in cui una vita e un io transitano, ma di cui lo spostamento ci sfugge. Tutta un'esperienza

di anamorfofi. Burroughs sogna spesso di volare. Il libro si apre in un ae-

roporto. "Come una recita scolastica che vuole trasmettere un'atmosfera spettrale. Un banco sulla scena, dietro c'è seduta una donna con i capelli grigi e il volto freddo e cereo da burocrate intergalattica". I messaggi sono confusi, interrotti. Burroughs si avvicina al banco e la donna dice: "Lei non ha ancora ricevuto la sua educazione". Si tratta di un sogno fatto trentacinque anni prima, nel 1959, appena dopo l'uscita di *Pasto nudo a Parigi*. Pagine simili a confessioni si alternano a ricordi (il piacere di "andare a zonzo nella Terra dei Morti"). E poi sghembe sequenze, flash telegrafici quanto enigmatici, oppure pagine stralunate, stratificate, articolate: una specie di flusso che scorre e che preme per essere fissato in stato di veglia. "Sono un alieno? Alien rispetto a cosa, esattamente? Forse la mia casa è la città dei sogni, più reale della mia cosiddetta vita da sveglia proprio perché non ha alcuna relazione con la vita da sveglia". (Rinaldo Censi)

Beatrice Masini  
**Dammi per sempre giugno**  
Molesini editore Venezia, 90 pp., 14 euro

Beatrice Masini pubblica la sua prima raccolta poetica dal titolo solo apparentemente lieto: *Dammi per sempre giugno* (il verso di apertura di "Preghiera", che chiude la silloge), perché lo spirito di questi testi, nella forma e nel contenuto, non è, come si può di primo acchito immaginare, primaverile, e in realtà non è neppure la richiesta che lo sia. Chi sa guardare alla vita - e alla letteratura - come lei sa fare, ne conosce invero l'anima nera, così "il bambino che ha cercato di sfilarla" [l'erba con le mani] "ascolta il dolore minimo assoluto resistente". Se Masini onora nei suoi versi la metrica, e la rima dunque, richiamando all'inconscio di chi legge un ritmo "bambino" appunto - e una sezione ai bambini è proprio dedicata -, dall'altra la poetessa sa che la vita è fatta di morte; che "la bellezza è pericolo costante"; che la spazzatura accerchia il verde negli svincoli autostradali fino a soffocare piante



e fiori; che l'adorato Tazio morirà "perché una maglia dura più di un cane"; che "quando saremo morti a nessuno mancheremo / semplicemente perché non ci saremo" e, infine, che "i bambini sono tutti morti / tutti / mutano come insetti / e quel che resta sono spoglie / foto, giocattoli".

Per intanto però siamo: "Preferisco aspettare / che vuol dire guardare / cosa succederà"; possiamo renderci conto una domenica di elezioni dell'esistenza di una betulla bianca, che viene

dalla taiga, nel giardino della scuola; possiamo guardare le orecchie dei nostri figli: "chi sa fare un orecchio / per un attimo è dio"; discettare sulla rosa: "Se ti hanno scritto rosa rosa / dovrà pur dire qualche cosa" e fare come lei: "Rosa di notte / resta aperta a guardare / voli di stelle // Aspetta l'alba / avrà le sue ragioni / per non dormire". Masini non cerca un ordine immanente, è lei a restituirlo nel frammento, che non è quello dello scatto fotografico,

tutt'altro: è la stratificazione nel tempo della lirica greca giù fino al sonetto inglese e oltre, anche quando lo schema non è quello ma ne tiene l'eco. Il rapporto forma e contenuto, oggetto guardato e occhio che lo guarda, interno ed esterno, vita che scorre e parola che la immortala qui si esprime nel sussurro. Perché Masini ha la grande scrittura degli umili, come quella stessa Emily Brontë che traduce e omaggia: "La smania per la fama è stata un sogno / all'alba dissipato". Non nasconde la sua elezione per la letteratura in ogni verso, e infatti rivolgendosi allo scrittore e poeta Michele Mari afferma: "Mari, se è solo questa / l'eternità che ci è concessa / e lo è / cento volte meglio cento giorni di pena / o un solo inimitabile sonetto / meglio un amore imperfetto / che perfetto il suo suono / E' una domanda, non un'affermazione / io la risposta la so". E si sente. (Valentina Berengo)

Dario Miozzi

**Svjatoslav Richter pianista**  
Zecchini, 186 pp., 29 euro

Quando Svjatoslav Richter, maestro ripetitore al ballo del Teatro di Odessa, decise di lasciare la città nel 1937, lo fece a causa delle pressioni da parte del partito. Singolare è il fatto che decise di raggiungere Mosca dove le ingerenze del Pcus erano la normalità. E' verosimile pensare che, primariamente, a far dirigere Richter a Mosca sia stata la figura di Heinrich Neuhaus che, senza curriculum e dopo una sola audizione, lo ammise nella sua classe al Conservatorio moscovita.

Nella bella biografia che Dario Miozzi ha dedicato a Richter emerge come sia stato proprio in quel momento che sarebbe nata la rivalità

con il compagno di studi Emil' Gilel's: "La predilezione mostrata sin dal primo momento da Neuhaus verso quel ventiduenne autodidatta e pri-

vo di titoli, dovette indispettare non poco l'orgoglioso Gilel's, che - al contrario di Richter - aveva svolto lunghi e severi studi regolari, aveva vinto il più importante premio pianistico dell'Unione sovietica ed era già considerato un musicista in carriera". Emerge, nel testo, anche il tema della censura. Nel 1948 Andrej Zdanov, segretario del Pcus, coinvolse anche la musica nella sua campagna repressione e controllo culturale: fu vittima, tra gli altri, anche Prokofiev, "il compositore che, tra gli anni Trenta e Quaranta, ha avuto la maggiore influenza sulla maturazione di Richter". Poi si legge anche dell'ambiguo rapporto con il regime rosso: "Ci tiene a non fare la figura dell'artista 'vicino al potere', ma smentisce stizzito anche quanto affermato da alcuni giornalisti francesi, i quali avevano riportato di un suo atteggiamento di protesta nei confronti del dittatore". Quando Stalin morì, nel 1953, Richter fu a Mosca per suonare ai funerali e quando si abbassò per per sistemare i pedali non funzionanti del pianoforte, fu scambiato per un attentatore intento a piazzare una bomba. Con il disgelo Urss-Usa, Richter, che fino ad allora si era esibito solamente in Urss o nei paesi satelliti, esordì negli Stati Uniti. Nell'ottobre del 1960 fu a Chicago, New York, Boston: secondo la critica newyorchese "in una sola serata, Richter divenne leggenda vivente". Nonostante il successo, non amò mai l'America: "Quante volte mi è capitato di immaginare quale sarebbe stata la mia felicità se avessi mancato quella partenza. Non avrei conosciuto l'America, e sarei stato molto meglio". Ma motivo non era politico: "Ho suonato male, malissimo! E con una gran quantità di note sbagliate!".

Il libro prosegue raccontando il decennio d'oro della carriera di Richter (gli anni Sessanta) e con una serie di riflessioni sulla personalità e sul suo rapporto con lo strumento e il repertorio pianistico. (Mattia Rossi)

Marco Bellabarba

**Un mondo già di ieri**  
il Mulino, 300 pp., 29 euro

Libri di scuola ci hanno insegnato che la dissoluzione dell'Impero asburgico alla fine della Prima guerra mondiale era "inevitabile". Eppure - osserva Marco Bellabarba, docente a Trento, specialista di storia dell'Europa centrale - "fino a pochi mesi prima della fine del conflitto i diplomatici dell'Im-

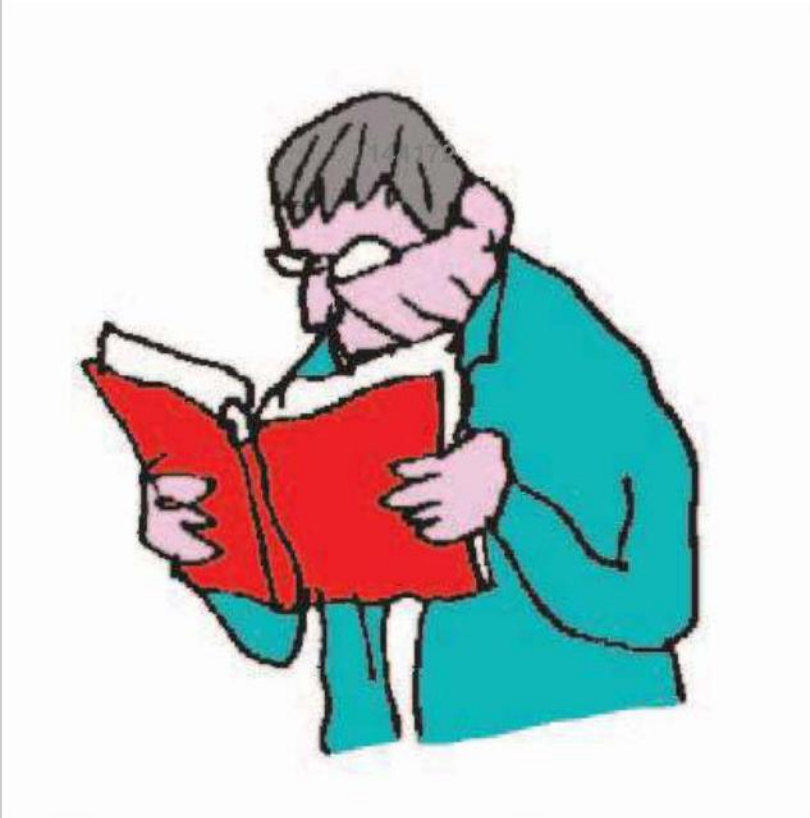
pero dubitano che una pace fondata solo sul principio di nazionalità sia la soluzione migliore". E quanto poco felice sia tale soluzione sarà dimostrato dalla storia successiva, segnata dalle tensioni fra gruppi etnici costretti in confini tutt'altro che naturali e dalle rivalità fra i nuovi stati. Perché dunque il Foreign Office, il vero arbitro della questione, passa in breve tempo dall'idea di conservare l'Impero al sostegno alla nascita dei nuovi stati nazionali? Per rispondere a questa domanda, Bellabarba ripercorre le vicende di quattro personaggi chiave della questione, "figure familiari agli studiosi" ma molto meno al grande pubblico.

I primi due sono inglesi, Robert William Seton-Watson, giovane storico capitato a Vienna nel 1905 quasi per caso, e Henry Wickham Steed, inviato nella capitale austriaca del Times. Dai loro soggiorni nei territori della Duplice Monarchia entrambi traggono la convinzione che tutti i mali dell'Impero derivino da "una lotta senza quartiere tra *dominant* e *subject nationalities*". Rientrati a Londra con la guerra, i due daranno vita a una rivista e a un centro sudi che

avranno un ruolo fondamentale nell'orientare l'opinione pubblica e la politica britanniche verso la dissoluzione dell'Impero. Gli altri due protagonisti del libro sono invece originari delle terre

contese. Ludwik Bernszajn vel Niemirowski cresce nella Galizia asburgica, dove il dominio della nobiltà polacca sui contadini ruteni è vissuto in maniera cordiale, e sempre porterà con sé il ricordo di un mondo dove etnie diverse possono convivere pacificamente. Tuttavia, alla fine anche lui approderà a Londra e, anglicizzato il nome in Lewis B. Namier, finirà per collaborare con l'opera di Seton-Watson e Wickham Steed. Infine Josef Redlich, nato e cresciuto in Moravia, eletto deputato al parlamento di Vienna, resterà fino all'ultimo fedele al sogno di una riforma dell'Impero in senso federale, che possa continuare a garantire la pacifica convivenza fra popoli diversi che, pur con tutte le inevitabili contraddizioni, è stata la cifra dello stato asburgico.

Sullo sfondo delle vite dei quattro, la descrizione di una realtà molto più ricca e sfaccettata di quella che la storia dei vincitori ci ha raccontato. (Roberto Persico)



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato